



## Notiziario

Novembre 2012

### Università



**La Repubblica** – [\*Università, riforma fatta ma il giudizio è sospeso. “Il tempo dirà se è utile”\*](#)



**Il Sole 24 Ore** – [\*Gli Atenei? Meglio mini che super\*](#)



**Il Giornale** – [\*Allarme rosso siamo a corto di scienziati\*](#)

### Lavoro



**La Repubblica** – [\*L'apprendistato non decolla, in retromarcia le assunzioni\*](#)



**La Stampa** – [\*Donne e lavoro l'Italia è in serie B\*](#)

### Economia



**Il Sole 24 Ore** – [\*Istat produttività a rilento a vent'anni aumentata solo del 0,5% l'anno\*](#)

### Ricerca e innovazione



**Italia Oggi** – [\*Un aiuto per le Start Up\*](#)



**Panorama** – [\*Fare soldi con la tua idea\*](#)

### Approfondimenti



**Lavoro & Diritti** – [\*Il contratto a progetto dopo la Riforma del lavoro\*](#)



**La Voce** – [\*Non ci sono più i giovani di una volta\*](#)

# Università, riforma fatta ma il giudizio è sospeso “Il tempo dirà se è utile”

**COMPLETATA L'ATTUAZIONE DELLA NORMATIVA GELMINI COL VARO DEI DIPARTIMENTI GLI ATENEI REGISTRANO SCRICCHIOLII E INCERTEZZE. NESSUN EFFETTO SUI COSTI. A CHI ATTRIBUIRE FUNZIONI CHE ERANO DELLE FACOLTÀ?**

**Massimiliano Di Pace**

**Roma**

È ormai completata la riorganizzazione delle università italiane, sancita dalla riforma Gelmini (legge 240/2010), ed in tempi abbastanza rapidi, se si considera che la sua entrata in vigore è avvenuta a fine gennaio 2011. In sostanza, tutti gli atenei italiani, come confermano dal Miur, hanno istituito i dipartimenti, che si faranno carico, oltre che delle attività di ricerca, come in precedenza, anche delle attività didattiche, in passato responsabilità delle facoltà. La riforma non avrà comunque nessun specifico effetto per gli studenti, come spiega Carlo Carraro, rettore dell'Università di Venezia Ca' Foscari: «Il nostro ateneo è passato al nuovo assetto, basato su 8 dipartimenti, già dall'anno accademico 2011/2012, a partire dal quale gli studenti sono iscritti direttamente ad un corso di laurea, circostanza che non ha determinato nessun disorientamento, anche perché vi erano degli uffici informativi per aiutare chi si iscriveva all'università».



**Nella foto Carlo Carraro** rettore dell'Università di Venezia Ca' Foscari

Per Beniamino Quintieri, presidente della facoltà di Economia dell'Università di Roma Tor Vergata, invece il passaggio alla nuova organizzazione sta creando qualche

incertezza, come l'attribuzione di funzioni che erano prima della facoltà: «Servizi come quelli del centro di calcolo, la biblioteca, la gestione delle aule, Erasmus, i test di ingresso, non è facile ripartirli tra i 3 dipartimenti che hanno sostituito la nostra facoltà, tanto che stiamo pensando ad una unità di coordinamento che se ne faccia carico. Inoltre, i corsi di economia sono per loro natura interdisciplinari, e quindi per ciascuno ci sarà un dipartimento che farà da capofila, per coordinare le attività didattiche».

C'è anche chi nutre dubbi sull'utilità della riforma, come il rettore dell'Università del Molise Giovanni Cannata: «Il nostro ateneo è passato alla nuova organizzazione il 1° maggio di quest'anno, per cui in luogo di 8 facoltà e 8 dipartimenti, abbiamo ora 6 dipartimenti, ma tutto questo non ha avuto nessun impatto sull'offerta didattica, che è rimasta immutata, né sui servizi agli studenti, quali la ristorazione e l'alloggio, che d'altro canto dipendono dalla Regione».

Secondo le persone intervistate la riforma non avrà di per sé effetti neppure sui costi, che però verranno ridotti per effetto di misure previste dalle manovre economiche, che limitano pesantemente la possibilità di sostituire i docenti andati in pensione, essendo previsto che ogni 5 docenti pensionati, ne potrà arrivare uno solo, e questo fino al 2014. Viene spontaneo quindi chiedersi le ragioni pratiche di questa riforma, sebbene il Miur ricordi che l'obiettivo era il recupero dell'efficienza e della competitività. «La spinta per questo rinnovamento del mondo accademico italiano era sostanzialmente morale — chiosa Cannata — ma le nostre università già producevano ottimi laureati, come prova il fenomeno della fuga dei cervelli, ed anche se alcune modifiche erano opportune, la rigidità burocratica, come il numero di docenti necessari per costituire un dipartimento, è stata fonte di problemi, vista la disomoge-

neità dimensionale degli atenei italiani».

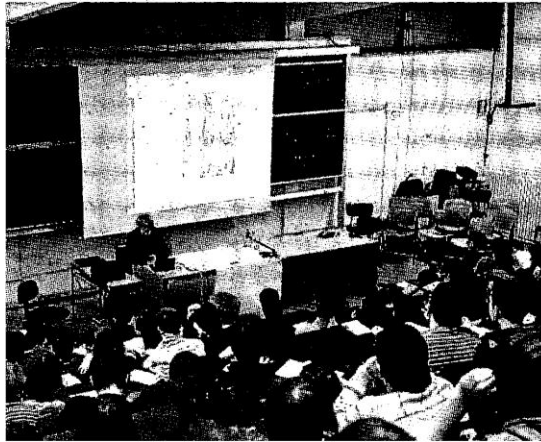
Per Quintieri un giudizio su questa riforma si potrà dare solo fra qualche anno, ma aggiunge: «Alcuni principi ispiratori della riforma erano sicuramente giusti, quali la valutazione degli atenei, per la didattica e la ricerca, come d'altroché avviene nel mondo anglosassone, ma le novità sono state così tante che sarà necessario un periodo di assestamento». La riforma in effetti è stata piuttosto ampia, come sottolinea Carraro: «La riorganizzazione ha riguardato molti ambiti, come l'obbligo di tenere una contabilità economico-patrimoniale, il bilancio unico di ateneo, la partecipazione di soggetti esterni nel Cda dell'università, ed il nuovo sistema di arruolamento dei docenti». Proprio il 20 novembre scade il termine per la presentazione delle domande per la prima edizione dell'Abilitazione scientifica nazionale, ossia la nuova procedura per la selezione dei docenti universitari: non più concorsi per specifiche cattedre, ma un'abilitazione a livello nazionale basata su pubblicazioni e titoli (contratti di ricerca e di insegnamento). Si tratta di una procedura esclusivamente on line, non priva di ostacoli, come la necessità di riportare prima nella banca dati Cineca (quella per la valutazione dei docenti) le proprie pubblicazioni, per poi allegare invece nelle pagine web della domanda i testi in pdf (spesso da scannerizzare), ed in certezze, derivanti dalla richiesta di dati piuttosto generici per i titoli, e l'opzionalità della loro dimostrazione documentale (in virtù del principio dell'autocertificazione), che potrebbe costringere i commissari a vere e proprie indagini in caso di verifica dei titoli.

«I meccanismi sono in effetti un po' farraginosi — afferma Cannata — ma va vista positivamente la circostanza che uno dei 5 commissari sarà un docente straniero». «Nessun sistema è perfetto — gli fa eco Carraro — e si spera che questo sia più efficace, sebbene

■ SELPRESS ■  
 www.selpress.com

◆◆◆◆ CRUI  
 Conferenza dei Rettori delle Università Italiane

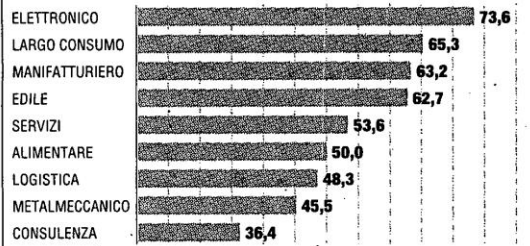
l'autonomia decisionale sulle regole di valutazione delle commissioni, istituite per ogni disciplina, e la libertà delle università di scegliere tra l'attivazione di un concorso per gli abilitati, oppure di assumere il proprio docente interno che ha ottenuto l'abilitazione, possano determinare dei rischi». Questa perplessità è condivisa da Quintieri, che aggiunge: «C'è il rischio che questa procedura diventi una sorta di sanatoria se l'abilitazione verrà concessa generosamente, e se molte università assumeranno poi senza concorso i propri docenti che sono stati abilitati».



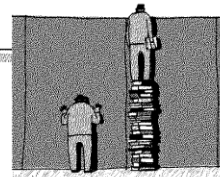
La riforma non avrà comunque nessun specifico effetto per gli studenti. Lo sostiene, tra gli altri, Carlo Carraro, rettore dell'Università di Venezia Ca' Foscari

### LA CRISI DELL'ELETTRONICA

Aziende che non prevedono assunzioni di giovani laureati; III trim. '12 per settore di attività, in %



## Cultura

**DOPO GLI STATI GENERALI****Focus. L'Università italiana si moduli meglio sui settori strategici  
Investimenti. Deficit di imprenditorialità creativa: pochi stranieri**

# Gli atenei? Meglio mini e super

## Il modello: sedi piccole e iper-specializzate per fare innovazione

di **Fabio Beltram**

**N**el nostro paese manca una cultura della valutazione. A questa si è sostituita la "cultura" del consenso, talvolta della spartizione. Parleremo qui di Università: molte delle storture nell'articolazione e nel funzionamento del sistema universitario derivano da questa mentalità del distribuire un po' a ciascuno, del proteggere, del non saper premiare.

Oggi il mantra è: Valutazione. Esiste un'idea diffusa che la Valutazione, sia un processo sacrale che individua in modo assoluto il Merito e lo premia. Non è così semplice. La valutazione è efficace per il sistema universitario se serve a determinare lo stato dell'oggetto valutato rispetto a un modello al quale vogliamo conformarci.

Farò quindi riferimento a un processo valutativo in corso dal 2003: l'Academic Ranking of World Universities (ARWU) dell'università Jiao Tong di Shanghai. L'ARWU è basato sulla misura della "produttività" di un ateneo secondo certi parametri quantitativi quali il numero delle pubblicazioni scientifiche su riviste particolarmente prestigiose, dei docenti i cui lavori sono molto citati nella letteratura internazionale, degli allievi che hanno ricevuto il Nobel. Una valutazione "oggettiva", dunque, quanto più produce un ateneo secondo il combinato di questi parametri tanto più alto sarà nella graduatoria mondiale.

Quando è uscita la classifica ARWU per il 2012, i due atenei italiani più in alto nella classifica hanno rilasciato - giustamente - dichiarazioni entusiastiche. Nella classifica per il blocco 101-150 si trovano le Università di Pisa e Roma Sapienza. L'ordine è alfabetico. La classifica è infatti dettagliata da 1 a 100 (nessuna università italiana è tra le prime cento) e poi procede per blocchi ex aequo di 50 atenei prima e di 100 poi. Fermo restando il plauso per i due atenei, notiamo che si tratta di due mega atenei che mettono in campo la quantità di "prodotto" - misurata secondo i parametri ARWU - di circa duemila e mille professori, rispettivamente. Nella graduatoria ARWU 2012 seguono le università di Milano e Padova

(blocco 151-200) e quindi (201-300) il Politecnico di Milano, la Scuola Normale Superiore di Pisa e le Università di Bologna, Firenze, e Torino (sempre in ordine alfabetico).

Ai fini del nostro discorso poco importa se condividiamo questa graduatoria, conta il fatto che la stessa Jiao Tong produce sulla base degli stessi parametri una seconda graduatoria che chiama "per capita performance", gra-

### L'ESEMPIO

**La Normale di Pisa ha il più elevato rapporto tra produzione scientifica e docenti: laboratorio dai numeri piccoli ma con il rating più alto in Europa**

duatoria che fornisce l'intensità di produttività dell'ateneo. Questa è ottenuta dividendo gli indici di produttività per il numero dei docenti che questa produzione realizzano. La ratio è chiara: la quantità totale di "prodotti" dell'ateneo va in qualche modo normalizzata alla dimensione dello stesso. Questa nuova graduatoria è molto diversa dalla precedente. Per esempio la Scuola Normale Superiore, il cui numero di docenti è circa un centesimo di quelli dei mega atenei "vincitori" secondo l'altra classifica, naturalmente sale e diviene non solo la prima in Italia, ma la prima in Europa. A livello mondiale risulta quinta superata da 4 atenei americani (Caltech, Harvard, Princeton, MIT). La Normale è seguita, per completezza, come è tradizione, nella top ten, dalla école Normale Supérieure, e dalle Università di Berkeley, Cambridge e Stanford (tutto non in ordine alfabetico).

Entrambe le graduatorie sono a loro modo "corrette", sta a noi scegliere su quale basare finanziamenti e scelte di politica della ricerca e della formazione superiore. Questo dipenderà dal modello di sistema universitario che il Paese persegue. Conclusione: non esiste una valutazione neutra. Non esiste la Valutazione.

Siamo quindi a chiederci se esiste un model-



**Londra 1940.** I bombardamenti nazisti sulla capitale inglese distruggono la Hollande House Library



lo di università verso il quale il nostro Paese vuole tendere in modo coerente e stabile nel tempo. Dalla nascita del ministero per l'università (epoca del ministro Ruberti) ai tempi del suo riaccorpamento nel ministero dell'istruzione università e ricerca (oggi retto dal Ministro Profumo) sono passati diversi decenni, ma un modello esplicito non è mai stato presentato mentre abbiamo registrato indicazioni e linee di tendenza nettamente contraddittorie. È sempre colpa della politica e ora dei "tecnici"? In realtà il mondo universitario ha precise responsabilità e ora, almeno ora, deve utilizzare i residui margini di autonomia rimasti e deve saper immaginare questo modello.

Ho già avuto modo di delineare su queste pagine la mia personale visione, un sistema di atenei differenziati e specializzati che garantiscano sì la didattica di base secondo i più alti standard in modo diffuso, ma scelgano (autonomamente) i propri settori strategici. Su questi dovranno concentrare le risorse umane e strumentali disponibili per arrivare a fornire ricerca scientifica e formazione fino al livello dottorale e per competere con i migliori atenei internazionali. Come ho detto in altre occasioni non parlo di atenei di serie A e atenei di serie B, ma atenei specializzati nel settore A e atenei specializzati nel settore B.

Perseguire la realizzazione di questo disegno, se condiviso, sarà oggi ancora più arduo per le presenti difficoltà di bilancio. Purtroppo situazioni ben più favorevoli sono state sprecate in passato, ma c'è ormai poco tempo perché la decostruzione del sistema a colpi di emergenza divenga irreversibile. L'università dovrà sapersi ridisegnare velocemente e quindi imporre il suo disegno ad agenzie e ministeri forte della consapevolezza di essere risorsa vitale per il Paese e il suo sviluppo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## GLI STATI GENERALI

### L'iniziativa

■ Gli Stati Generali della cultura si sono tenuti al Teatro Eliseo di Roma giovedì 15 novembre con la partecipazione del Capo dello Stato Giorgio Napolitano e hanno visto la partecipazione - fisica e on line - di oltre 8 mila persone.

L'evento è stato il frutto di un'iniziativa del Sole 24 Ore, promossa con Accademia dei Lincei ed *enciclopedia Treccani*, per mobilitare operatori della cultura pubblici e privati, accademici e ricercatori sul tema di creatività e sviluppo.

L'iniziativa è stato l'ultimo capitolo di un processo lanciato dal Sole 24 Ore Domenica del 19 febbraio con il Manifesto per la Cultura che si è posto l'obiettivo di valorizzare cultura, patrimonio storico-artistico e ricerca in Italia, per rilanciare la crescita.

## Allarme rosso, siamo a corto di scienziati

*Sempre meno i laureati in Matematica o Fisica, specie tra le donne. Così in Europa 700mila profili restano scoperti*

Di Francesca Angeli

Roma - All'Europa servono e serviranno più laureati nelle aree scientifiche e tecnologiche. Ma l'ultima ricerca Eurydice, promossa dalla Commissione Ue, lancia l'allarme: complessivamente il numero dei dottori in scienze in tutti i paesi membri sta calando.

Un dato, sottolineano i ricercatori, che preoccupa non soltanto le istituzioni educative ma anche il mondo dell'economia. Negli Usa il Consiglio per le Scienze e la Tecnologia ha calcolato che nei prossimi dieci anni sarebbe necessario che le università formassero almeno un milione di laureati in più in Scienze, Tecnologia, Ingegneria e Matematica. Un milione di potenziali posti di lavoro in più. E mentre su questo fronte il vecchio continente appare in affanno i paesi asiatici stanno recuperando il gap del passato al galoppo.

Occorre quindi mettere in atto politiche di orientamento nei confronti degli studenti e soprattutto delle studentesse tradizionalmente più refrattarie nei confronti di questi settori disciplinari.

Nella Ue dal 2001 al 2010 la percentuale di laureati in Matematica, Scienze, Tecnologia (MST) è in declino, dal 24.4 al 21.4. Più della metà dei paesi europei hanno visto diminuire questa percentuale. Tra i peggiori la Lettonia, il Lussemburgo e l'Olanda ma anche Irlanda, Romania e Turchia. Bene invece Austria e Finlandia. In Italia la percentuale è passata da 22 a 23 ma è comunque troppo lontana dal 32 della Finlandia. Troppo scarsa poi la presenza femminile tra i laureati MST. Soltanto il 19,7 per cento in Olanda e il 24 in Austria.

Eurydice segnala anche come l'Annual Growth Survey segnali pochi laureati nel settore IT (Informatica e Tecnologia). Un numero che ha smesso di crescere dal 2008. Si calcola che resteranno scoperti oltre 700.000 profili di professionisti in questo settore nel giro di tre anni sempre nella Ue. Indispensabile orientare i giovani mentre anche a scuola già mancano professori di MST qualificati. Persino in Italia dove migliaia di docenti precari hanno perso le speranze del posto fisso mancano invece i professori nell'area delle scienze. La Commissione Europea raccomanda di motivare i ragazzi ad impegnarsi nelle materie scientifiche fin dai primi anni anche creando collaborazione tra le scuole ed i centri di ricerca chiamando gli scienziati ad illustrare le tante possibilità che le conoscenze in questo campo possono aprire ai giovani

Un altro punto dolente della formazione dei giovani europei è la scarsa attenzione riservata alle verifiche di due particolari «competenze» che i ragazzi dovrebbero acquisire a scuola: il senso civico e la capacità imprenditoriale e di innovazione.

Nella ricerca si osserva che mentre per le competenze di base (ovvero le conoscenze relative alla lingua madre, alla matematica, alle lingue straniere) in tutta la Ue si sono attuati sistemi di valutazione dei risultati raggiunti più o meno efficaci non è stato fatto altrettanto per le competenze trasversali che invece appaiono altrettanto importanti: la consapevolezza di essere un cittadino, anche in senso civile e sociale e la capacità di iniziativa imprenditoriale.

# L'apprendistato non decolla in retromarcia le assunzioni

SONO SOLO IL 39% LE AZIENDE CHE PENSANO DI RECLUTARE GIOVANI NEGLI ULTIMI 3 MESI DEL 2012 (-21% RISPETTO AL TRIMESTRE PRECEDENTE). PER CORRADI DI BACHELOR "I CONTRATTI FORMAZIONE LAVORO ERANO MIGLIORI DELL'ATTUALE REGIME"

Vito de Ceglia

Milano

Perché è fresco dilaura, tira una brutta aria. Anzi, pessima. Sono i numeri a confermarlo: nel quarto trimestre 2012 le imprese che prevedono di assumere giovani laureati sono solo il 39%. Un dato significativamente basso rispetto alle previsioni del terzo trimestre dell'anno (+60%), ma simile al dato previsionale del secondo (+34%). Il dato preoccupante è riportato nell'ultima analisi realizzata dall'Ufficio Studi Bachelor che ha condotto la ricerca su un campione rappresentativo di aziende presenti sul territorio italiano. Rispetto alla rilevazione precedente, le intenzioni di assunzione delle imprese sono quindi diminuite di 21 punti percentuali. E tra le forme contrattuali proposte, l'apprendistato, cioè la "formula" che secondo il governo avrebbe dovuto favorire l'inserimento nel mondo del lavoro per i giovani, sembra proprio non decollare. L'unico significativo rimbalzo si registra sulla fascia dei cosiddetti "talent" (da 12-24 mesi dalla laurea): nel quarto trimestre dell'anno, la crescita si attesterebbe sul 5,7% rispetto all'1,9% dello stesso periodo del 2011. Mentre per i neolaureati (0-12 mesi dalla laurea) si passa dal 3,8% al 4,5%.

«Stiamo parlando di percentuali irrisorie. La realtà è che la situazione è molto difficile per chi si laurea. Sicuramente, per colpa della congiuntura economica che non incentiva le aziende ad investire sui giovani — spiega Salvatore Corradi, presidente di Bachelor —. Ma anche per colpa di contratti, in primis quello dell'apprendistato, che fino a questo momento si è dimostrato inutile



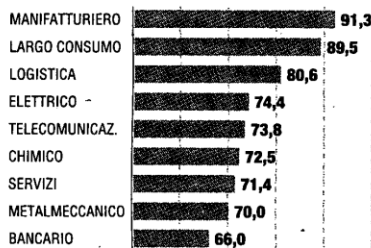
"L'apprendistato si è dimostrato inutile perché considerato troppo complicato per le imprese e poco stimolante per i laureati" dice Salvatore Corradi, presidente di Bachelor

perché considerato troppo complicato per le imprese e troppo poco stimolante per i laureati, che non lo capiscono e lo giudicano inadatto alle loro necessità. Non solo: prevedo che l'apprendistato sui laureati continuerà ad incidere poco anche nel prossimo futuro. Sarebbe stato meglio continuare con i contratti di formazione lavoro: quelli sì che avevano funzionato. Un discorso a parte merita lo stage che di fatto non tramonta mai, come dimostrano i numeri relativi al quarto trimestre dell'anno (74,1% rispetto al 70,3% del 2011). Anche se in questo caso — puntualizza Corradi — è giusto parlare di un dato dopato: perché un laureato può fare solo uno stage, e le aziende preferiscono sostituire il giovane con un altro stagista piuttosto che inserirlo nel proprio organico con un contratto. Non è un caso che la domanda di stagisti superi l'offerta. La verità — conclude Corradi — è che si dovrebbe pensare un contratto ad hoc solo per i laureati considerato che ogni anno ne escono 70 mila dalle università».

La ricerca sottolinea poi che la percentuale di aziende che prevedono nel quarto trimestre l'inserimento di giovani laureati non è mai stata così bassa dall'inizio dell'anno: solo la metà di esse effettua previsioni positive. La domanda di lavoro resterà stagnante fino alla fine del 2012. Analizzando nel particolare i dati, emerge che in totale il 50,3% delle aziende oggi dichiara che incrementerà il proprio organico con giovani laureati. Il 39,8%, invece, non prevede nuove assunzioni per essi. Ben il 10% degli intervistati non sa

## LAUREATI, CHI NON TAGLIA GLI ORGANICI

% di aziende che non prevedono riduzioni o contratti non più rinnovati a giovani laureati; III trim. '12 per settore di attività

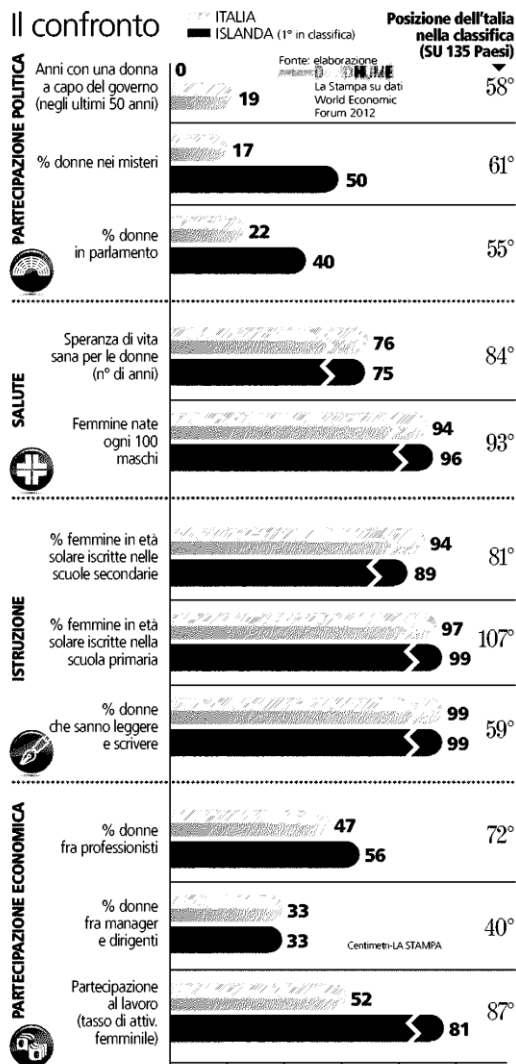


fare una previsione a questo proposito: un numero elevato, soprattutto se paragonato all'1% del trimestre scorso. L'11% degli intervistati prevede per la propria azienda riduzioni o non rinnovi di contratti per giovani laureati (un dato in calo). Ancora una volta sono molte, il 16%, le aziende che in questo momento non sanno dare valutazioni in merito.

Considerando poi i settori, emergono significative differenze: quelli con previsioni nette più elevate sono l'energetico e telecomunicazioni (rispettivamente 69,6% e 62,5%). Quelle più basse sono l'elettronico, il largo consumo e l'alimentare (+0,1%, 1,0%, +9,1%). Per quanto riguarda le riduzioni o il mancato rinnovo di contratti per giovani laureati, i settori per i quali si prevede il maggior numero di riduzioni sono quelli alimentare (38,2%), edile (34,3%) ed energetico (32,2%). All'opposto manifatturiero (91,3%) e largo consumo (80,6%).

# Donne e lavoro l'Italia è in serie B

Il nostro Paese all'80° posto nella classifica del "Global Gender Gap"



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

**FLAVIA AMABILE**  
ROMA  
«Essere donna in Italia è motivo di differenziazione, è un

ostacolo oggettivo», dirà stasera il ministro Elsa Fornero agli italiani durante la trasmissione «Porta a Porta»

registrata ieri. E la conferma è in tutte le cifre pubblicate. Le ultime arrivano dai dati Inps presenti in un'analisi del





coordinatore generale statistico attuariale dell'istituto, Antonietta Mundo. Nel 2011 la retribuzione media annua lorda dei dipendenti privati (esclusa l'agricoltura) è stata di 21.678 euro per le donne contro i 30.246 euro degli uomini. Quasi un terzo in meno, lo svantaggio è del 28,3%, come è stato sottolineato durante il convegno sulle «Donne al lavoro» promosso dal Centro studi Progetto Donna, in collaborazione con Abbott e il patrocinio del ministro del Lavoro e delle politiche sociali con delega alle Pari opportunità.

Non è l'unico dato inquietante. Secondo il Global Gender Gap 2012 del World Economic Forum pubblicato un mese fa, le donne italiane si piazzano all'ottantesimo po-

### Il ministro Fornero: «Essere donna nel nostro Paese è un ostacolo oggettivo»

sto su 135 Paesi, vivendo peggio persino delle donne del Ghana e del Bangladesh e perdendo 6 posizioni rispetto al 2011, quando erano al 74mo posto. Il declino italiano è cronico: dal 67esimo posto del 2008, al 72esimo del 2009, con una lieve ripresa nei due anni successivi: nel 2010 e 2011 si è classificato 74esimo.

Il risultato è ancora più drammatico se andiamo a considerare la partecipazione economica e le opportunità presenti: il nostro Paese è al 101mo posto con donne penalizzate nella carriera oltre che con salari più bassi rispetto ai colleghi. Tra i Paesi industrializzati solo Giappone e Malta ottengono risultati peggiori.

Per quel che riguarda gli uguali diritti uomo-donna superano l'Italia Paesi come Kenya, Brasile, Colombia e Vietnam. Il primato spetta al Nord Europa, in particolare all'Islanda, che ottiene la prima posizione in quanto a pari opportunità, seguita da Finlandia, Norvegia, Svezia.

Ma non va per nulla bene anche da un punto di vista di rappresentanza politica. Il rapporto sottolinea la limitata presenza di donne all'interno del governo, ad esempio.

Il divario è particolarmente forte per quel che riguarda

i salari di lavori uguali ma affidati a uomini e donne: l'Italia si piazza 126esima. Come ricorda ancora Antonietta Mundo citando dati Inps, solo un terzo della popolazione femminile fa parte della forza lavoro mentre fra gli uomini è la metà a farne parte. Un unico dato positivo riguarda l'incremento tendenziale dello 0,4% dell'occupazione femminile accompagnato da un leggero calo dell'occupazione maschile. Ma - ricorda l'esperta - «l'82% dei

lavoratori a tempo parziale è rappresentato da donne». I lavori delle donne sono i meno importanti, quasi tutti in posizioni basse e intermedie. Le donne sono il 57% degli impiegati e i vertici in gran parte sono occupati da uomini. Tra i dirigenti e professionisti dove non sono previsti avanzamenti di qualifica sono assunti soprattutto uomini mentre le donne si fermano al 40%. Una tendenza che però sembra lentamente invertirsi. Nei tre anni che vanno dal 2009 al 2011 c'è stata una crescita delle donne quadro dell'8,3% e delle donne dirigenti del 4,4%. Aumentano anche le operaie del 3,1% al contrario di quanto accade per gli uomini.

Le differenze riguardano anche le pensioni. Le donne rappresentano il 47% dei pensionati eppure percepiscono il 34% dell'importo complessivo. Una pensionata su tre prende meno di mille euro al mese. E, in generale, nel pubblico la pensione media per le donne è di 18.400 euro lordi un terzo in meno degli uomini che sono su una media di 26.900 euro. L'80% delle pensioni integrate al minimo sono erogate alle donne. Una donna su due ha meno di 20 anni di contribuzione nel settore privato. Nel pubblico, invece, il 40% delle donne hanno più di 30 anni di anzianità contributiva.

### L'indice della parità

- 1 Islanda
- 2 Finlandia
- 3 Norvegia
- 4 Svezia
- 5 Irlanda
- 6 Nuova Zelanda
- 7 Danimarca
- 8 Filippine
- 9 Nicaragua
- 10 Svizzera
- 11 Paesi Bassi
- 12 Belgio
- 13 Germania
- 14 Lesotho
- 15 Lettonia
- 16 Sud Africa
- 17 Lussemburgo
- 18 United Kingdom
- 19 Cuba
- 20 Austria
- 21 Canada
- 22 Stati Uniti
- 23 Mozambico
- 24 Burundi
- 25 Australia

- 26 Spagna
- 27 Barbados
- 28 Uganda
- 29 Costa Rica
- 30 Bolivia
- 31 Kazakistan
- 32 Argentina
- 33 Ecuador
- 34 Lituania
- 35 Capo Verde
- 36 Malawi
- 37 Bahamas
- 38 Slovenia
- 39 Sri Lanka
- 40 Panama
- 41 Namibia
- 42 Guyana
- 43 Trinidad e Tobago
- 44 Mongolia
- 45 Moldova
- 46 Tanzania
- 47 Portogallo
- 48 Venezuela
- 49 Croazia
- 50 Serbia
- 51 Giamaica
- 52 Bulgaria
- 53 Polonia
- 54 Kirghizistan
- 55 Singapore
- 56 Israele
- 57 Francia
- 58 Madagascar
- 59 Russia
- 60 Estonia
- 61 Macedonia
- 62 Brasile
- 63 Colombia
- 64 Ucraina
- 65 Islandia
- 66 Vietnam
- 67 Romania
- 68 Timor Est
- 69 Cina
- 70 Slovacchia
- 71 Ghana
- 72 Kenya
- 73 Repubblica Ceca
- 74 Honduras
- 75 Brunei
- 76 Uruguay
- 77 Botswana
- 78 Perù
- 79 Cipro
- 80 **ITALIA**
- 81 Ungheria
- 82 Grecia
- 83 Paraguay
- 84 Messico
- 85 Georgia
- 86 Bangladesh
- 87 Cile
- 88 Malta
- 89 Rep. Dominicana
- 90 Senegal
- 91 Albania
- 92 Armenia
- 93 Gambia
- 94 El Salvador
- 95 Maldive
- 96 Tagikistan
- 97 Indonesia
- 98 Mauritius
- 99 Azerbaigian
- 100 Malesia
- 101 Giappone
- 102 Belize
- 103 Cambogia
- 104 Burkina Faso
- 105 India
- 106 Suriname
- 107 Emirati Arabi U.
- 108 Corea, Rep.
- 109 Kuwait
- 110 Nigeria
- 111 Bahrein
- 112 Camerun
- 113 Fiji
- 114 Zambia
- 115 Qatar
- 116 Guatemala
- 117 Benin
- 118 Etiopia
- 119 Mauritania
- 120 Algeria
- 121 Giordania
- 122 Libano
- 123 Nepal
- 124 Turchia
- 125 Oman
- 126 Egitto
- 127 Iran
- 128 Mali
- 129 Marocco
- 130 Costa d'Avorio
- 131 Arabia Saudita
- 132 Siria
- 133 Ciad
- 134 Pakistan
- 135 Yemen

# “Si laureano presto e accettano contratti precari per uscire prima di casa”

L'economista Del Boca: Non credo alle quote rosa

## Intervista

”

TONIA MASTROBUONI  
TORINO

Che l'Italia sia in fondo alle classifiche europee sulla discriminazione nei confronti delle donne non è una novità. Ma che riesca ogni anno a scivolare più in basso anche nei ranking mondiali, dietro molti paesi africani e asiatici, è la conclusione a cui è arrivato il rapporto sul «gender gap», sulla differenza di genere, redatto ogni anno dal World Economic Forum. Tuttavia, per una delle maggiori studiose italiane dell'argomento, l'economista del Collegio Carlo Alberto di Torino, Daniela Del Boca, alcuni dati vanno letti in filigrana.

**Nel 2012 l'Italia è peggiorata rispetto all'anno scorso, è ormai 80 su 135 Paesi analizzati dal Wef. Cosa vuol dire?**

«Presumo che il dato sia peggiorato anche per il deterioramento della qualità del lavoro delle donne. I loro contratti sono sempre più spesso precari».

**Una tendenza generale.**

«Sì ma è particolarmente accentuata per le donne. E dietro si nasconde molte volte un motivo, se vuole, positivo. Le donne italiane vogliono uscire di casa prima. E quindi tendono ad accettare anche contratti di scarsa qualità».

**Non escono di casa prima perché si sposano?**

«No, c'è anche quello, ma ripeto, le donne italiane escono da casa dei genitori prima degli uomini per andare a lavorare. Fra l'altro, in controtendenza rispetto al resto d'Europa. Un trend che si combina con quello a concludere gli studi in fretta».

**Le statistiche ci dicono che però spesso evitano le materie scientifiche - uno dei motivi che contribuirebbe al differenziale di stipendio, una volta che cominciano a lavorare.**

«Sì, questo purtroppo è vero. Ma il fatto di concludere prima gli studi accade

anche se studiano la stessa materia. Voglio dire, se una ragazza fa Ingegneria, aspira comunque a laurearsi prima degli uomini».

**Come mai questa tendenza?**

«C'è forse il tentativo di cominciare la vita più giovani - da qui anche la tendenza cui accennavo prima, ad accettare più o meno qualsiasi lavoro. Poi, purtroppo, la maggior parte delle donne si scontra con le difficoltà insormontabili a conciliare lavoro e famiglia e fa figli sempre più tardi».

**Ma nel dettaglio il Wef dice anche siamo il 101esimo paese nella «partecipazione economica e nelle opportunità» per le donne. Cosa vuol dire?**

«Vuol dire che il nostro tasso di occupazione femminile è a livelli vergognosi - il 46%, una quindicina di punti sotto la media europea. Se poi andiamo a vedere la partecipazione delle donne ai vertici delle imprese, scendiamo a percentuali ridicole, il 6-7%».

**La Ue vuole imporre quote rosa nei consigli di amministrazione delle aziende quotate. Cosa ne pensa?**

«Che è una legge importante, ma nella sua applicazione andrà monitorata molto da vicino. Il rischio, in Italia, è che le donne finiscano per avere deleghe fasulle o inutili o, peggio, che nei cda siedano mogli, figlie e amanti».



**Esperta Daniela Del Boca** insegna al Collegio Carlo Alberto di Torino, è fra le maggiori studiose italiane nel campo

## **Istat: produttività a rilento da vent'anni, aumentata solo dello 0,5% l'anno**

La produttività in Italia è ferma da vent'anni. L'Istat diffonde le serie aggiornate delle misure di produttività per il periodo 1992-2011. La produttività totale dei fattori, che misura la crescita nel valore aggiunto attribuibile al progresso tecnico e della conoscenza, è cresciuta nel 2011 dello 0,4%. Nel periodo 1992-2011, la produttività del lavoro è aumentata a un tasso medio annuo dello 0,9%, risultato di una crescita media dell'1,1% del valore aggiunto e dello 0,2% delle ore lavorate. La produttività totale dei fattori è salita dello 0,5 per cento.

La crescita complessiva del valore aggiunto registrata tra il 1992 e il 2011 (+1,1% medio annuo) è imputabile in misura simile all'accumulazione di capitale e all'aumento della produttività totale dei fattori (rispettivamente per 0,6 e 0,5 punti percentuali). Il contributo del fattore lavoro è stato limitato (+0,1 punti percentuali).

Nel 2011 il valore aggiunto ha mostrato una crescita dello 0,7% rispetto al 2010; la produttività del lavoro, calcolata come valore aggiunto per ora lavorata, è cresciuta dello 0,3%; quella del capitale, misurata come rapporto tra il valore aggiunto e l'input di capitale, è aumentata dello 0,7 per cento.

21 novembre 2012

©RIPRODUZIONE RISERVATA

# Un aiuto per le start-up

*Passera e la Cdp creano un fondo dei fondi per la raccolta di capitali per finanziare la nascita di imprese ad alta tecnologia*

Il fondo dei fondi per sostenere le imprese nella fase di start-up «è cosa fatta. C'è l'accordo con Cassa depositi e prestiti, che parteciperà alle operazioni di finanziamento. E non serve, perciò, aspettare l'approvazione in parlamento del decreto crescita, provvedimento in cui, fra l'altro, un simile intervento non era previsto».

Parola di Corrado Passera, ministro per lo sviluppo economico che ieri a Milano ha spiegato come per la discesa in campo della Cdp non ci sia bisogno di una legge. I fondi a disposizione dovrebbero godere di un effetto moltiplicatore grazie al meccanismo del crowdfunding.

*D'Alessio-Chiarelo a pagina 38*

*L'annuncio del ministro: all'avviamento imprenditoriale sarà dedicata la maggior quota*

## Un fondo di fondi per le start-up

*Passera: il sostegno anche dalla Cassa depositi e prestiti*

DI SIMONA D'ALESSIO  
E LUIGI CHIARELLO

Il fondo dei fondi per sostenere le imprese nella fase di start-up «è cosa fatta. C'è l'accordo con Cassa depositi e prestiti», che parteciperà alle operazioni di finanziamento. E «non serve, perciò, aspettare l'approvazione in Parlamento del decreto crescita, provvedimento in cui, fra l'altro, un simile intervento non era previsto». Parola di Corrado Passera, ministro per lo sviluppo economico che, nel corso di un convegno, ieri a Milano, spiega come per la discesa in campo della Cdp non «non c'è bisogno di una legge», l'intesa «non deve passare per normativa primaria e secondaria. Ce lo siamo detti come azionisti della Cassa e adesso lo formalizzeremo». E, quantificando l'apporto di questo fondo in 50-100 milioni di euro, sottolinea che si tratta di «cifre importanti», aggiungendo subito dopo come, però la priorità per gli «startupper» del nostro paese siano le semplificazioni legislative e burocratiche, prima ancora delle risorse di cui poter disporre. All'avviamento imprenditoriale sarà, pertanto, dedicata la quota maggiore del fondo. Da ricordare che per effetto del meccanismo del crowdfunding messo in campo dal decreto crescita, gli apparentemente pochi milioni messi a disposizione potranno moltiplicarsi. Il decreto ha introdotto questa nuova forma di finanziamento che consiste di fatto in un sistema di raccolta fondi dal basso. Si tratta di un processo di finanziamento collaborativo, attraverso il quale

comuni cittadini, risparmiatori e investitori possono versare somme di denaro, piccole o grandi, per supportare progetti, iniziative o start-up.

**COME FUNZIONA IL FONDO DEI FONDI.** L'iniziativa parte da soggetti promotori, come istituzioni pubbliche e fondi di investimento, che hanno come obiettivo convogliare risorse sulle imprese a elevata tecnologia. Tra questi soggetti, come detto, entra anche Cassa Depositi e prestiti. Il fondo dei fondi sarà gestito da una Sgr, una società di gestione del risparmio. Questa lancerà una raccolta di capitali presso investitori interessati a immettere capitale di rischio nelle imprese a base tecnologica. Ma indisponibili a investire direttamente poiché non hanno le competenze necessarie. La missione del fondo dei fondi, così costituito, sarà dunque di investire a sua volta in fondi chiusi di venture capital che operano nel finanziamento alle imprese a elevata base tecnologica.

L'obiettivo che il fondo si propone, pur essendo di natura economica, potrebbe anche assistere a un ritorno ridotto rispetto ai livelli usuali di mercato, se gli eventuali sottoscrittori di matrice pubblica accetteranno una remunerazione più contenuta (il rendimento minimo), pur di perseguire obiettivi di politica industriale. I gestori della SGR che gestisce il fondo dei fondi avranno il compito di selezionare i fondi del venture



Corrado Passera

capital nei quali investire.

—© Riproduzione riservata—



**INCHIESTA**

# Fare soldi con la tua idea

Un decreto del governo. Decine di incubatori. E un'infinità di corsi. Mai momento è stato più favorevole per creare una start-up in Italia. Guida completa al fenomeno.

di Elisabetta Burba

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



### CHE COS'È UNA START-UP

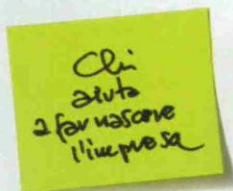
Nell'accezione corrente, la start-up è un'impresa innovativa appena costituita, potenzialmente di grande successo, che vende beni o servizi. Con il decreto Sviluppo, il ministro Corrado Passera ha introdotto il concetto di «start-up innovativa». Ossia quell'azienda che fa innovazione tecnologica in qualsiasi ambito produttivo, di qualsiasi forma societaria, con meno di 4 anni di vita e un fatturato sotto i 5 milioni di euro, il cui capitale appartiene in maggioranza a persone fisiche. Non distribuisce utili e soddisfa uno dei seguenti criteri: essere in possesso di un brevetto, avere un terzo del personale altamente qualificato (dottorato di ricerca o affini), dedicare il 30 per cento delle spese a ricerca e sviluppo.

## INCHIESTA

**È** partito con un finanziamento di 50 mila euro e una buona idea sviluppata al Politecnico di Milano: applicare un complesso algoritmo alla gestione delle flotte aziendali. Meno di 2 anni dopo Antonio Perini, 37 anni, ha venduto la sua start-up, Viamente, a un cliente statunitense per oltre 4,5 milioni di dollari.

Quello che fino a ieri pareva un fenomeno circoscritto a pochi cervelloni potrebbe diventare il volano dell'economia italiana. Come Perini, numerosi giovani si stanno mettendo in gioco scommettendo sulle start-up, le società innovative che rappresentano una speranza per la salvezza del nostro Paese. «Il tuo momento start-up è arrivato» recitava a maggio la copertina del mensile *Wired UK*: «Non c'è mai stato un momento migliore per diventare imprenditore nel Regno Unito». E oggi anche *Panorama* può dire ai suoi lettori: «Il tuo momento start-up è arrivato». Perché non c'è mai stata occasione migliore in Italia per diventare imprenditore.

Dal programma di Radio Bocconi «Start Up the Volume», che dà visibilità ai giovani imprenditori, alla nuova impresa Musicraiser, che raccoglie fondi per musicisti, dalle aziende per giovani agricoltori ideate dal ministro Mario Catania al progetto calabrese Eco4Cloud, che riduce di un terzo i consumi dei data center, le start-up sono in pieno boom. Per non parlare del proliferare di eventi, incubatori, convegni, iniziative di crowdfunding



In attesa della certificazione da parte del ministero, questi gli incubatori più attivi presenti sul mercato:

1. **HFarm di Roncade (Treviso)**
2. The Net Value di Cagliari
3. **Nana bianca di Firenze**
4. M31 di Padova
5. **Enlabs di Roma**
6. Digital Magics di Milano
7. **Comoventure di Como**
8. Vega di Venezia
9. **Incubatore d'impresa del Politecnico di Torino**
10. Acceleratore d'impresa del Politecnico di Milano
11. **Boox di Milano**
12. **Arena science park di Trieste**

e fondi, sponsorizzati da colossi del calibro di Telecom, Vodafone, Enel, Wind, Microsoft, Cisco, Intesa Sanpaolo...

È scoppiata la startupmania. Ma non è una semplice moda: qualcosa sta cambiando davvero. E non solo perché sta diventando cool seguire le orme di Kevin Systrom, il cofondatore del social network della fotografia Instagram, venduta ad aprile a Facebook per 1 miliardo di dollari. La novità sta nel fatto che, se fino a ieri il nostro Paese era poco attraente per le aziende innovative, dal 18 ottobre scorso è diventato più ospitale. Il merito va soprattutto a un decreto voluto dal ministro dello Sviluppo economico Corrado Passera: il Decreto crescita 2.0 (riquadro a pagina 132). Dopo avere raccolto le più brillanti sollecitazioni degli addetti ai lavori, attraverso il lavoro di una squadra coordinata dal consigliere del ministro Alessandro Fusacchia, il governo ha introdotto un corposo pacchetto di sgravi fiscali, misure amministrative, norme giuridiche e incentivi. Obiettivo: fare diventare l'Italia la prossima «nazione start-up».

«L'operazione rappresenta una scommessa per l'economia del Paese» dice il fondatore della HFarm Riccardo Donadon, massima autorità in materia in Italia. Già, perché investire sulle start-up significa investire sull'intera economia nazionale. A esserne convinto è anche il Consiglio dell'Unione Europea, che ha raccomandato al governo italiano di incentivare l'avvio di start-up per combattere la

Riccardo Donadon  
nella sede della **HFarm**.





Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



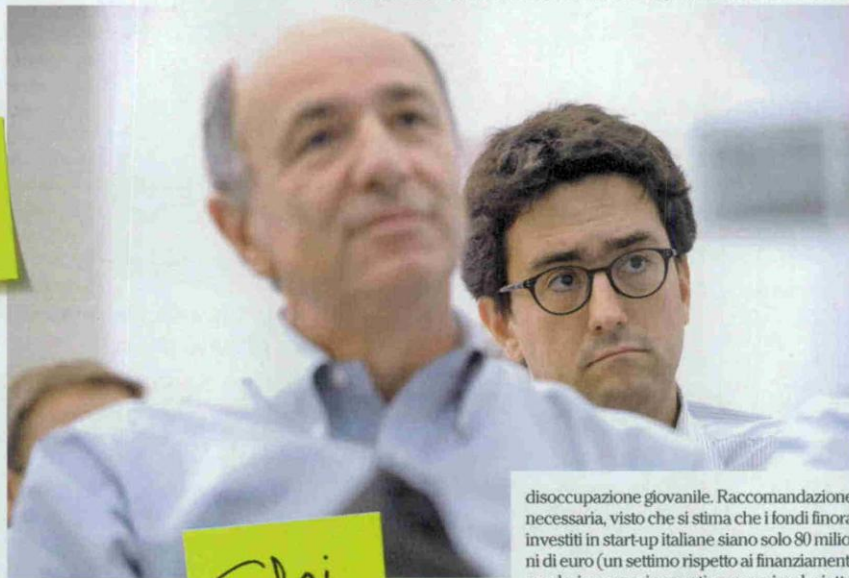
**INCHIESTA**

Corrado Passera e, in secondo piano, il suo consigliere Alessandro Fusacchia.

*Le novità in tratte dal decreto Sviluppo 2.0*

Con il decreto 179 del 18 ottobre 2012, che verrà convertito in legge entro fine anno, per la prima volta l'Italia introduce delle norme in materia di «start-up innovative». Ecco i punti principali:

1. Apertura di un registro degli «incubatori certificati».
2. Abolizione degli oneri per la creazione e la registrazione alla camera di commercio.
3. Introduzione di contratti a tempo determinato per massimo 48 mesi.
4. Possibilità di remunerare i membri della squadra e i fornitori di servizi esterni (compresi avvocati e commercialisti) con stock option e quote della società.
5. Introduzione di incentivi fiscali significativi per aziende e privati che investono nelle start-up.
6. Impegno ad aumentare le risorse pubbliche del Fondo italiano di investimento a disposizione dei venture capital.
7. Introduzione del crowdfunding (finanziamenti collettivi attraverso la rete).
8. Semplificazione delle procedure liquidatorie per chi vuole chiudere una start-up.



*Chi finanzia i progetti*

**BUSINESS ANGELS**

Sono gli investitori privati che finanziano la fase iniziale (seed) delle start-up in cambio di quote, diventando soci di minoranza. Ecco le due organizzazioni presenti in Italia:

*Italian Angels for Growth*  
*Italian Business Angels Network*

**VENTURE CAPITAL**

Sono le società di risparmio gestito che raccolgono capitali sul mercato e investono nelle start-up già avviate per finanziarne la crescita. Ecco i principali nove operatori:

*Tt Venture  
Upstart Venture Capital  
360 Capital Partners  
Principia sgr  
Apixel  
Atlanta Ventures  
Ventis sgr  
Connect Ventures  
Inuagost*

disoccupazione giovanile. Raccomandazione necessaria, visto che si stima che i fondi finora investiti in start-up italiane siano solo 80 milioni di euro (un settimo rispetto ai finanziamenti per le imprese innovative messi sul piatto in Germania). E pensare che sostenendo le imprese innovative si farebbe crescere il pil. Andrea Rangone, docente del Politecnico di Milano, ha fatto due calcoli: «Investendo 300 milioni di euro nella fase embrionale delle start-up, in 10 anni il prodotto interno lordo italiano potrebbe crescere di oltre 3 miliardi».

Il modello di riferimento è Israele, il paese con la più alta densità di start-up tecnologiche al mondo. Le aziende innovative israeliane attraggono più fondi di venture capital pro capite di tutti i paesi del mondo: 2,5 volte più degli Stati Uniti, 30 volte più dell'Europa, 300 volte più della Cina. Tanto che Tel Aviv vanta più società quotate al Nasdaq (l'indice tecnologico di New York) di tutte quelle europee, giapponesi, coreane, indiane e cinesi messe insieme.

Ma che cosa sono di preciso le start-up? Il termine indica un'impresa innovativa appena costituita, potenzialmente di grande successo, che vende beni o servizi. Il decreto Sviluppo introduce invece il concetto di «start-up innovativa» (riquadro a pagina 71). In breve, si tratta di un'azienda che fa innovazione tecnologica, ha meno di 4 anni di vita e un fatturato sotto i 5 milioni di euro. Per stimolare l'innovazione, il governo ha previsto sgravi e incentivi. Ma pure chi non ha un'idea innovativa può crearsi un business online di successo (articolo a pagina 146).

Quali sono i passi da seguire per trasformare un'idea brillante in una start-up innovativa?

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Augusto Casagoli/A3/contrasto

## INCHIESTA

va? Con il supporto dei più autorevoli addetti ai lavori, *Panorama* ha preparato una guida per aspiranti start-upper. «Il primo aspetto da tenere presente è che, essendo innovative, queste nuove imprese non possono guardare solo al mercato italiano» spiega Mario Mariani, uno dei fondatori della Tiscali a capo dell'incubatore cagliaritano The Net Value (il cui sito è solo in inglese). «Non a caso le chiamano multinazionali tascabili. Si tratta di aziende che magari testano il prodotto o servizio sul mercato italiano, però ragionano da subito in un'ottica globale».

Subito dopo è necessario mettere insieme una squadra. «Gli investitori puntano quasi più sul team che sull'idea» spiega Dario Giudici, cofondatore di Siamosci.it, piattaforma che mette in contatto start-up non ancora costituite con potenziali investitori. «Perché, come si dice nel mondo internet, se l'idea vale 10 l'esecuzione vale 100». Il passo successivo, nel caso di società digitali, è arrivare a un test di mercato, provando il servizio in un contesto circoscritto.

Subito dopo viene una parte complessa: verificare se il modello di business sta in piedi attraverso un business plan. Un business plan vero e proprio richiede competenze da master in business administration (analisi strategica, diritto societario, marketing, finanza, economia aziendale e internazionale...). Per questo, di norma, si ha bisogno di aiuto esterno. E qui entra in scena l'incubatore, detto anche acceleratore: la struttura che accelera e razionalizza il processo di creazione di imprese innovative.

Esistono tre modelli di incubatori: profit, non-profit e universitari. Il primo incubatore nato in Italia nel 2005 è HFarm. Dal suo quartier generale bucolico di Cà Tron, un'azienda agricola di 1.500 ettari a Roncade (Tv) affacciata sulla laguna di Venezia dove lavorano 250 persone, HFarm opera a livello internazionale, con uffici a Londra, Seattle e Mumbai. «Siamo un acceleratore nel senso che facciamo crescere rapidamente un'idea. Se funziona o no lo verifichiamo in fretta» sintetizza Donadon, che finora ha contribuito a lanciare 34 start-up. «Il nostro obiettivo è aiutare i giovani con una buona idea a trasformarla in un'impresa. Per farlo, dal gennaio 2013 accoglieremo 20 team, con un programma di accelerazione intensivo

della durata di 3 mesi. Primo incubatore in Europa, metteremo a disposizione anche vitto e alloggio, oltre ai tradizionali servizi, come mentoring, networking e spazio di lavoro».

Al momento in Italia operano una cinquantina di incubatori, ma stanno crescendo in misura esponenziale. Non tutti, però, hanno l'expertise e il rigore di HFarm o di The Value Net: il rischio che qualcuno approfitti del boom delle start-up è reale. Per questo il decreto Sviluppo 2.0 prevede l'istituzione di un registro degli incubatori certificati, che dovrebbe essere operativo a gennaio. Nell'at-

tesa, *Panorama* ha selezionato i più attivi incubatori presenti sul mercato (scheda a pagina 130). Ma trovare un incubatore disposto a sostenere la propria start-up non è facile: in media alla HFarm arrivano oltre 700 proposte all'anno, al massimo 10 vengono finanziate. «Se si riceve un no, ma si crede davvero nella propria idea» consiglia Donadon «bisogna insistere e provare con altri incubatori».

Una volta capito che il progetto sta in piedi, si può costituire l'impresa. E qui arriva il bello: la ricerca dei finanziatori (scheda a pagina 132). «Sostanzialmente sono di due tipi: business angel e venture capital» spiega Andrea Di Camillo, responsabile fondi e investimenti di Principia Sgr. «I business angels sono investitori privati che finanziano in prima persona la fase iniziale («seed», seminare in inglese) in cambio di quote, diventando soci di minoranza. I venture capital sono invece società di risparmio gestite che raccolgono capitali sul mercato e li investono nelle start-up già avviate, per finanziarne la crescita».

Con i primi finanziamenti del seed l'aspirante start-upper diventa imprenditore e può lanciare il suo prodotto (o servizio) sul mercato. «Dopo un periodo fra i 6 mesi e i 2 anni è in grado di valutare l'effettiva validità della sua idea» spiega Mario Mariani. «E se

passa anche questo test l'impresa è pronta per cercare un finanziatore di peso per sostenere la crescita: il famoso venture capital. A questo punto lo start-upper è finalmente in grado di strutturare l'azienda».

Un percorso a ostacoli, che in pochi riescono a portare a termine: negli Stati Uniti i venture capital dicono che, se vanno bene due start-up su 10, si è stati bravissimi. «Ma il fallimento non è negativo» precisa Dario Giudici. «Avere fallito significa avere tratto esperienza dagli errori commessi». Fa insomma parte del rischio imprenditoriale. «Ed è proprio per cambiare il paradigma del fallimento che il decreto Sviluppo ha voluto semplificare le procedure liquidatorie delle start-up che non decollano» spiega il consigliere del ministro Passera, Fusacchia. «Dopo 12 mesi il nome dell'imprenditore che ha chiuso la società viene cancellato dal registro delle imprese, in modo che non gli rimanga addosso lo stigma di chi ha fallito nell'attività imprenditoriale, al quale nessuno concederà più un soldo».

Innovazione tecnologica, crescita del pil, cambiamenti culturali... Il boom delle start-up sembra prefigurare una vera e propria rivoluzione. Ma riuscirà mai l'Italia a passare dalle parole ai fatti? Una dose di realismo arriva da Vincenzo Russi, il direttore generale del centro d'eccellenza del Politecnico di Milano Cefriel che, avendo promosso il progetto Nextion (un incubatore sulle colline abruzzesi di Lanciano), sta saggendo le difficoltà che comporta questo mutamento di paradigma. «Per prima cosa vorrei dire che era ora. Tutte queste iniziative contribuiscono a far crescere la cultura dell'innovazione e dell'imprenditorialità, di cui il nostro Paese ha estremo bisogno» spiega Russi, che insegna al Master del Politecnico. «Purtroppo esistono ancora tante realtà che non comprendono appieno la novità e non sanno come muoversi in scenari che mutano di continuo e con grande rapidità. Per sperimentare la nuova cultura dell'innovazione le imprese in particolare dovrebbero scommettere sulle start-up». La rivoluzione è iniziata, ma la strada da percorrere è ancora lunga. ■

Par se paruo  
di più  
sul web

<http://www.italiastartup.it/>  
<http://it.startupscene.org/>  
<http://blog.indigenidigitali.com/>  
<http://it.startupbusiness.it/>

<http://www.chefuturo.it/>  
<http://venturebeat.com/>  
<http://gigaom.com/>  
<http://thenextweb.com/>

Due libri  
fondamentali

The Lean Start-up  
di Eric Ries  
Business Model  
Generation  
di Alex Osterwalder

## Il contratto a progetto dopo la riforma del lavoro

*La riforma del lavoro è andata a modificare anche la disciplina del contratto a progetto intervenendo sugli art. 61-69 del decreto legislativo n. 276/03*

Di Massima Di Paolo

I **commi 23-25 dell'art 1 della legge di riforma del lavoro, L. nr. 92/2012**, modificano la disciplina del **contratto a progetto**, intervenendo sugli art. 61-69 del decreto legislativo n.276/2003.

**Il comma 23, modifica sostituendolo il comma 1 dell'art. 61 d.lgs. nr. 276/2003:**

- si consente che il contratto di lavoro a progetto sia riconducibile unicamente a **progetti specifici** (e non più anche a “**programmi di lavoro o a fasi di questi ultimi**”, come previsto dalla normativa previgente) e si esclude che il progetto possa consistere in una **mera riproposizione dell'oggetto sociale** del committente o nello **svolgimento di compiti meramente esecutivi o ripetitivi** (questi ultimi possono essere individuati dai contratti collettivi stipulati dalle organizzazioni sindacali comparativamente più rappresentative sul piano nazionale) (**lettere a), d) ed f)**);
- si prevede tra gli elementi essenziali da indicare in forma scritta debba esservi anche “il **risultato finale che si intende conseguire**” attraverso il contratto di lavoro a progetto (**lettera b)**).

L'art 63 del decreto legislativo n. 276 del 2003 viene sostituito ( nella formulazione previgente, si limitava a richiedere che “Il compenso corrisposto ai collaboratori a progetto deve essere proporzionato alla quantità e qualità del lavoro eseguito, e deve tenere conto dei compensi normalmente corrisposti per analoghe prestazioni di lavoro autonomo nel luogo di esecuzione del rapporto”).

### **Corrispettivo**

Adesso si prevede che **il corrispettivo non può essere inferiore ai minimi stabiliti per ciascun settore di attività**, dai contratti collettivi sottoscritti dalle organizzazioni sindacali dei lavoratori e dei datori di lavoro comparativamente più rappresentative sul piano nazionale a livello interconfederale o di categoria ovvero, su loro delega, ai livelli decentrati.

**In assenza di contrattazione collettiva specifica, il compenso non può essere inferiore**, a parità di estensione temporale dell'attività oggetto della prestazione, **alle retribuzioni minime previste dai contratti collettivi nazionali di categoria applicati nel settore di riferimento** alle figure professionali il cui profilo di competenza e di esperienza sia analogo a quello del collaboratore a progetto (**lettera c)**).

## **Recesso**

Si introduce, con la sostituzione del comma 2 dell'art 67 del d.lgs. nr. 276/2003, **la facoltà per il committente di recedere prima della scadenza del termine qualora siano emersi oggettivi profili di inidoneità professionale del collaboratore** tali da rendere impossibile la realizzazione del progetto (**lettera e**).

Si dispone che i rapporti di collaborazione coordinata e continuativa, anche a progetto, siano **considerati rapporti di lavoro subordinato**, sin dalla data di costituzione del rapporto, nel caso in cui **l'attività del collaboratore sia svolta con modalità analoghe rispetto a quella svolta dai lavoratori dipendenti** (dell'impresa committente), **fatte salve la prova contraria a carico del committente**, nonché le prestazioni di elevata professionalità (le quali possono essere individuate dai contratti collettivi stipulati dalle organizzazioni sindacali comparativamente più rappresentative sul piano nazionale) (**lettera g**).

Il **comma 24** detta una **norma di interpretazione autentica** (con effetto, quindi, retroattivo) dell'articolo 69, comma 1, del decreto legislativo n. 276 del 2003, volta a chiarire che tale disposizione si interpreta **nel senso che l'individuazione di uno specifico progetto costituisce elemento essenziale di validità del rapporto di collaborazione coordinata e continuativa, la cui mancanza determina la costituzione di un rapporto di lavoro subordinato a tempo indeterminato.**

Da tale previsione **sono escluse le prestazioni meramente occasionali**, cioè i rapporti di durata complessiva non superiore a trenta giorni nel corso dell'anno solare ovvero, nell'ambito dei servizi di cura e assistenza alla persona, non superiore a 240 ore, con lo stesso committente, salvo che il compenso complessivamente percepito nel medesimo anno solare sia superiore a 5.000 euro (articolo 61, comma 2), i quali sono regolamentati dall'apposita disciplina contenuta nello stesso provvedimento.

Sono altresì escluse dal campo di applicazione della disciplina del lavoro a progetto anche le professioni intellettuali per l'esercizio delle quali è necessaria l'iscrizione in appositi albi.

Il **comma 25**, infine, stabilisce che la nuova disciplina si applica ai contratti di collaborazione stipulati successivamente alla data di entrata in vigore della legge.

L'**articolo 2, commi 51-56 della legge di riforma**, disciplina, **a decorrere dal 2013**, una specifica **indennità *una tantum* per i collaboratori coordinati e continuativi in regime di monocomittenza**, iscritti in via esclusiva alla gestione pensionistica INPS separata e non titolari anche di reddito di lavoro autonomo, in quanto esclusi, dall'ambito di applicazione dell'ASPI.

21 Novembre 2012



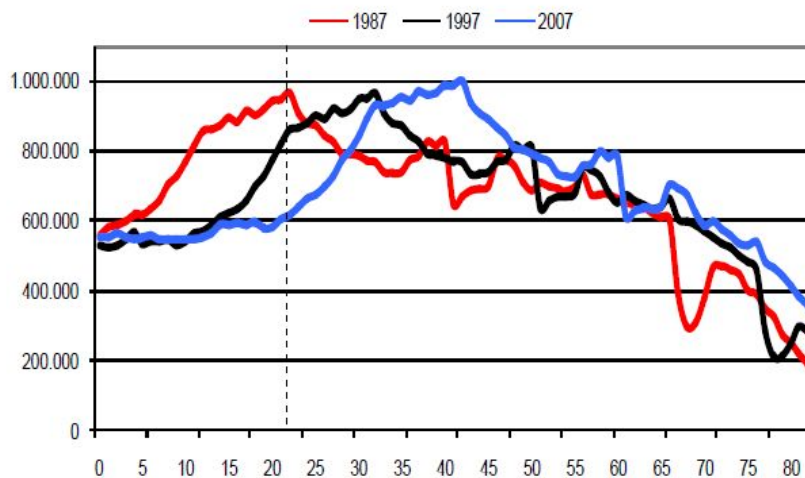
## NON CI SONO PIÙ I GIOVANI DI UNA VOLTA

di [Emiliano Mandrone](#)

*Pochi ventenni nel nostro paese. E quei pochi, benché più istruiti dei loro fratelli e padri, difficilmente trovano un'occupazione stabile. Le generazioni sono legate da vincoli di reciprocità etica e finanziaria. E questa consapevolezza deve essere parte essenziale del processo di rigenerazione del paese.*

I “ventenni” di oggi sono ogni anno poco più di 600mila quando, solo dieci anni fa, erano 800mila e vent’anni prima quasi 1 milione (figura 1). Sono meno, ma sono meglio istruiti di un tempo, eppure la loro collocazione pare un problema insolubile. **(1)**<sup>1</sup> I dati ci dicono che per i più giovani la disoccupazione è al 35 per cento e che, tra chi lavora, uno su tre è precario. **(2)**<sup>2</sup>

Figura 1 - Consistenza coorti di età nel 1987 (linea rossa), 1997 (linea nera), 2007 (linea blu)



Fonte: dati Istat

## GIOVANI DIMENTICATI

Menomale che son pochi: se ci fossero i ventenni del 1987 con questa domanda di lavoro, il tasso di disoccupazione giovanile sarebbe oltre il 50 per cento. Già questo è strano, visto che molti analisti sostengono il rischio opposto, di scarsità di figure professionali elevate in un prossimo futuro sempre più hi-skill oriented. Gli uomini e le (poche) donne che lavorano sono cresciuti di poco negli ultimi venti anni e

<sup>1</sup> **(1)** I dati e i temi illustrati sono trattati nel volume “Indagine Plus - Il mondo del lavoro tra forma e sostanza- Terza annualità”, a cura di E. Mandrone e D. Radicchia Istat, Roma, 2012, disponibile su <http://bw5.cilea.it/bw5ne2/opac.aspx?WEB=ISFL&IDS=18957>

<sup>2</sup> **(2)** Per questi dati si veda, rispettivamente, <http://www.istat.it/it/lavoro> ed E. Mandrone e M. Marocco “La variante italiana della flessibilità” <http://bw5.cilea.it/bw5ne2/opac.aspx?WEB=ISFL&IDS=18958>

l'incremento è in larga parte dovuto agli immigrati; ma siccome questi ultimi non insistono sulle professioni migliori, si ricava che i "giovani" siano entrati in competizione con molti "anziani" dalle fulgide carriere, forse esagerate in relazione ai meriti professionali. Tale copiosa **ascensione collettiva** si rivela come un atto di forza poiché, essendo l'eccellenza (e la mediocrità) normalmente distribuita nelle generazioni, se fanno carriera troppe persone della stessa età, allora, inevitabilmente, la sta facendo qualcuno che non se la merita(va), con il risultato di aver falsato il valore del lavoro nel mercato e di aver prodotto scorie difficili da smaltire (debito pubblico, disequilibri previdenziali, dirigenza mediocre). Il mercato del lavoro attuale, inoltre, è solo nominale poiché il 40 per cento delle occasioni lavorative in realtà non transita neppure sul mercato in quanto frutto di intermediazione informale (network personali). Ciò inibisce gli strumenti di emancipazione sociale (in primis l'istruzione) e genera inefficienze tanto maggiori quanto più sono rilevanti i posti dati per segnalazione. Infatti, al costo della retribuzione (o pensione) va aggiunto il ben più elevato **costo opportunità** di non avere i migliori nelle posizioni più importanti. Il Paese si sta sempre più polarizzando tra chi ha rendite d'appartenenza (casa, lavoro, reti, rappresentanza, eccetera) e chi no, e ciò genera tensioni sociali crescenti, generalmente inversamente proporzionali alla mobilità sociale. Ma sarà un caso che i fenomeni di deterioramento dell'occupazione siano così concentrati sui più giovani? Pensate a due problemi recenti: gli **esodati** e i **precari/disoccupati**. Due questioni che meritano risposte appropriate perché lasciano nella disperazione tanti concittadini. I primi, però, hanno smosso tutti i leader politici e sindacali, che hanno fatto affermazioni perentorie; i secondi, invece, hanno ottenuto le solite dichiarazioni d'intenti. I primi sono 100-200mila, mentre i secondi alcuni milioni. Come si spiega l'attenzione inversamente proporzionale alla rilevanza sociale del fenomeno? Gli esodati hanno sostanzialmente tra i 50 e i 65 anni, mentre i precari e disoccupati da 20 fino 40 anni. Ma c'è di più, i lavoratori esodati hanno comunque beneficiato di un patto equivoco che contraddice lo spirito di una stagione di riforme previdenziali (bipartisan, altra rarità) che vanno gradualmente (forse troppo) verso un regime contributivo (senza se e senza ma) in cui la pensione è proporzionale ai **contributi versati** e quindi esclude, esplicitamente, l'uso del prepensionamento per risolvere crisi aziendali (che meritano altri tipi di interventi). Invece i giovani, al centro di tutte le dichiarazioni d'intenti, non ottengono sconti.

### CHI DEVE FARE UN PASSO INDIETRO

La meccanica della democrazia, in presenza di disequilibri demografici marcati, produce distorsioni nella **rappresentanza**: può succedere che una parte della popolazione (trasversale) risulti a lungo predominante, così come le relative istanze. Qualcosa di simile si è realizzato in Italia negli ultimi anni (tabella 1). L'individuo mediano (interprete della società) ha 42 anni mentre l'elettore mediano (il riferimento politico) ben 47, ovvero ci sono almeno cinque anni di gap (con tendenza crescente), di differenze nelle priorità e nelle soluzioni.

**Tabella 1** - Popolazione e individuo mediano

	2007		2027		2047	
	Tutti	Elettori	Tutti	Elettori	Tutti	Elettori
Popolazione (milioni)	59	49	62	52	61	52
Media (anni)	42	49	46	53	48	55
Mediana (anni)	42	47	48	54	50	57
<b>Distanza tra l'individuo e l'elettore mediano (anni)</b>						
Gap (anni)	-5		-6		-7	

Fonte: dati Istat

Non si intende in alcun modo mettere i giovani contro i vecchi, piuttosto – fatti salvi i poveri, di ieri come di oggi – si suggerisce che i vecchi che hanno avuto **troppo** diano qualcosa ai giovani che hanno avuto **troppo poco**. Sia solo chiaro che si è scelto di spendere i soldi pubblici in un modo, piuttosto che in un altro. I diritti si confondono con i privilegi, se non riguardano tutti e l'idea del tempo come una franchigia è immonda. Inoltre, si dice che l'esempio sia il modo migliore per educare, allora chi ha fatto carriera per **scatti di anzianità** e buone amicizie non è credibile quando sostiene la meritocrazia (altrui). Stupisce sempre che chi ha commesso molti sbagli sia prodigo di consigli. Generalizzare non è mai opportuno, ma serve a destare dal sonno la ragione, perché qualcosa non quadra. Infatti, sistematicamente, i *baby boomers* hanno difeso i propri interessi ogni volta che c'erano da sostenere costi o contenere benefici, in Parlamento come in azienda. La *Old Boys Net* – come la chiamava Alberto Ronchey – ha lasciato spesso il conto da pagare. Questa è solo l'ennesima manifestazione del suo istinto di conservazione. Ma la beffa non si limita a non affrontare i problemi: si introduce il **divieto postumo**, ovvero si impedisce l'abuso a chi non lo ha fatto, anziché punire chi l'ha già commesso. Hanno fatto concorsi farsa, hanno fatto carriera per anzianità, si sono arresi all'evasione fiscale e all'abusivismo edilizio, alle raccomandazioni e alla corruzione, hanno depredato e svilito le istituzioni, portando il Paese al dissesto. Come si è intervenuto? Impedendo a chi è venuto dopo di continuare. **(3)**<sup>3</sup> È come vietare i dolci al figlio del diabetico. Hanno sbagliato, sapendo di sbagliare. Tre indizi fanno una prova. Il primo: almeno dal 1997 – Commissione Onofri – erano note le dimensioni del dissesto finanziario-demografico-previdenziale. Si sono persi quindici anni in cui si poteva diluire e ripartire in maniera più equa l'onere del risanamento e iniziare quella fase di riconversione delle istituzioni per un **nuovo mondo del lavoro** che sarebbe presto arrivato. Il secondo: si dice che per far quadrare i conti del sistema pensionistico sia sufficiente allungare la permanenza al lavoro delle persone. Si rischia che la topa sia peggiore del buco, cioè che gli occupati anziani facciano cadere la produttività e la crescita del sistema. **(4)**<sup>4</sup> Si poteva scegliere di agire su entrambi i lembi della coperta: accorciando i tempi di ingresso e allungando un po' la permanenza degli anziani. Infine, il terzo indizio, è una altra fuga dalle responsabilità: lo **scambio politico-sindacale** tra difesa del sistema occupazionale degli insider e un sistema assai deregolato per gli outsider, rinviando una profonda trasformazione del lavoro. Ma prima o poi il giochino finisce. E allora sono dolori, perché quando la precarietà ti arriva addosso ha la forza di un fiume in piena. Lo sanno bene quelli che vi sono più coinvolti, che restano senza appigli. Quando tracimerà in tutte le classi (d'età e sociali) serviranno radici robuste (un tessuto economico sano e strumenti di welfare adeguati) per evitare di essere travolti. La prevenzione qui, come in molti ambiti nel nostro paese, è un agire più opportuno (anche in termini di costi) del correre in soccorso delle vittime, esondati o esodati che siano. I processi di disboscamiento dei diritti accelerano il processo di erosione dell'intero tessuto sociale. Le politiche conservatrici e di segmentazione, tese a difendere interessi particolari, riducono per tutti gli scambi e le opportunità. Diceva san Paolo "chi è in piedi stia attento a non cadere". Indebolire il sistema – costituito da tutti – vuol dire indebolire anche le proprie prerogative: il valore del proprio lavoro non viene riconosciuto e il patrimonio nominale diventa inesigibile. In più, se far fortuna è aleatorio, cioè dipende da dove o quando sei nato e non dal merito e dall'impegno, allora la diseguaglianza viene percepita come una ingiustizia: un tarlo che alimenta il disagio e il dissenso sociale. Si è invertito tutto: ieri con il lavoro creavi ricchezza, oggi con la ricchezza crei lavoro. Al contrario delle più romantiche rivendicazioni del passato, questa volta, per i giovani la riforma del sistema previdenziale in un'ottica "contributiva pura" rende

---

<sup>3</sup> **(3)** Si pensi al blocco delle assunzioni nella Pa: anziché far uscire quelli cattivi che già c'erano, hanno impedito ai bravi di entrare.

<sup>4</sup> **(4)** La questione è trattata in "Il fattore anziani al lavoro" di C. Mazzaferro e M. Morciano, su [www.lavoce.info](http://www.lavoce.info) del 3.12.2012.

implicito un riassetto del mercato del lavoro in quanto solo un buon lavoro (e quindi buoni contributi) porterà a una buona pensione. Livelli alti di precarietà e discontinuità, uniti alla bassa partecipazione e alla situazione finanziaria, non rendono sostenibile il sistema nel lungo periodo a meno di non accettare povertà diffusa. È algebra, non ideologia. Le generazioni sono legate da vincoli di reciprocità “etica e finanziaria”; ma quando si parla di solidarietà intergenerazionale, si dà per scontato il senso dei “flussi”. La redistribuzione “degli oneri e degli onori”, pertanto, deve essere parte essenziale del processo di rigenerazione del paese. Chi ha avuto successo con il lavoro dovrebbe comprendere il medesimo desiderio di chi è venuto dopo e si trova impossibilitato a ottenere un’analoga affermazione. Purtroppo, le quinte colonne abbondano: è pieno di giovani che, anziché per rivendicazioni collettive, s’impegnano – colpevolmente – solo per riconoscimenti individuali. Quindi, dopo la fase emergenziale, serve una stagione (ri)costituente per superare la cultura del non cadere è già un passo avanti. Serve nuovo slancio: una volta costruivamo cattedrali, ora non riusciamo a mantenerle. C’è bisogno di idee, cultura, etica e un po’ di coraggio per far accomodare un po’ più indietro chi è stato molte stagioni in prima fila. Una volta si diceva che i veri signori cedono il posto. Spontaneamente.

23 Novembre 2012



